

Penelope allo specchio: fili di una tela rivelatrice

di Flavio Nimpo

Penelope ha sentito e vissuto

il dolore di un parto

e aspetta come colonna cristallina,

mentre all'altare dell'amore

Cassandra non ha più voce...

(Francesca Aurelio)

Gli studi mi hanno consentito di accostarmi al personaggio di Penelope, avendo la possibilità di esplorare un universo interiore, che ha svelato lati nascosti di una figura tradizionalmente concepita come colei che attende per antonomasia, la sposa fedele, depositaria di valori pronti ad assimilarla all'immagine del focolare domestico. In effetti si è delineato un volto "a tutto tondo", che ha rivelato tratti e sfaccettature capaci di rendere il profilo della regina di Itaca più complesso ed intrigante tanto da restituircela non in qualità di tessitrice instancabile, ma anche come donna multiforme al pari del suo amato consorte.

Lo spunto, che ha ispirato il presente lavoro, si deve alla lettura dell'interessante e pregevole saggio critico di Laura Faranda dal titolo *Dimore del corpo*¹, in cui l'autrice dedica un capitolo allo specchio e alla tela, oggetti legati alla sfera femminile ed accomunati da un'essenza che rimanda all'immaginazione, al simbolico, alla rivelazione, al disvelamento dell'invisibile e ad una sorta di rovesciamento della realtà, ad un gioco di luci e di ombre. Entrambi rinviano ad elementi, che definiscono lo spazio delle donne in apparenza composto, ma possono trarre in inganno e non sempre sono garanzia affidabile di equilibrio e di saggezza. Come efficacemente scrive la Faranda a proposito della danza virtuale di una donna al suo telaio: << Una danza che sottomette “lo specchio del tempo” a tempi canonici femminili, ma che al tempo stesso, come vedremo, racconta un tempo “astorico” in cui la donna denuncia i propri nemici, in un linguaggio traducibile solo attingendo al lessico femminile maturato nelle leggendarie stanze del telaio. Stanze dove il tempo sembra arrestarsi e dove spesso il silenzio si articola - fra le trame e le scene allegoriche di un tessuto – in linguaggio del dolore >>².

L'arte della tessitura, che ritrova la sua patrona in Atena, dea dell'intelligenza unita all'astuzia, della capacità di saper approfittare delle occasioni e di ogni mezzo, rimanda all'abilità di intrecciare fili, trame ed orditi pronti a tradursi in progetti proposti, poi, sotto forma di narrazione dall'intelletto e, allora, le tele mostrano riflessi cangianti come lo specchio, rivelano, ingannano, nascondono il vero in immagine apparente.

¹ L. Faranda, *Dimore del corpo*, Meltemi Editore, Roma, 1997

² L. Faranda, op. cit., p.24

Nei poemi omerici l'immagine e la metafora della tela si legano emblematicamente a determinate figure femminili, a partire proprio da Atena stessa, che, ad esempio, nei libri quinto e quattordicesimo dell'Iliade è la tessitrice da cui proviene l'arte del tessere come espressione di affermazione, ingegno, arte, abilità.

Poi segue una carrellata di donne, in apparenza legate all'atto della tessitura quale conferma della loro condizione subalterna a quella maschile e non pubblica ma privata. In realtà le tele da loro tessute rivelano "storie taciute o nascoste", che "tradiscono" la loro alterità.

Come non pensare, a questo proposito, alla donna fatale per eccellenza? Elena, infatti, compare nel libro terzo dell'Iliade, quando è raggiunta da Iride, la messaggera olimpica, che la invita ad assistere al duello di Paride e Menelao e le instilla desiderio dello sposo e della propria terra, mentre l'altra è intenta a tessere una tela doppia e di porpora sulla quale ricama le imprese di Troiani ed Achei.

La metafora di Elena al telaio rappresenta l'archetipo della poesia omerica: tessere e poetare sono speculari, le due arti ricorrono agli stessi procedimenti, differiscono solo per il rapporto immagine – parola, poiché la prima, filata sul tessuto, fornisce materia all'altra. Nell'Odissea la tessitura si lega all'idea di trama e di insidia: Calipso e Circe tessono e la loro tela non è solo metafora del racconto, ma anche dell'inganno perpetrato, per raggiungere uno scopo ben preciso. Esse tessono cantando: la malia del canto, con cui intendono sedurre, si nasconde nell'atto, apparentemente innocuo, di stare al telaio. La voce rivela il loro vero intento e la loro natura: cantano e suscitano incanto come le Sirene,

mentre Penelope tesse, ma piange, ci ricorda Eva Cantarella³. Ecco, dunque, la tessitrice per antonomasia: Penelope, figlia dello spartano Icaro e della Naiade Peribea, colei che il padre aveva temuto a causa dell'erronea interpretazione di un oracolo, secondo cui ella avrebbe tessuto il suo sudario, e così aveva ordinato che fosse gettata in mare, dimenticando le origini marine della piccola, partorita da una ninfa del mare e destinata a vivere l'acqua come elemento naturale. Suggestive le parole con cui, secondo Margaret Atwood, la madre si era rivolta a Penelope:

<< L'acqua non oppone resistenza. L'acqua scorre. Quando immergi una mano nell'acqua senti solo una carezza. L'acqua non è un muro, non può fermarti. Va dove vuole andare e niente le si può opporre. L'acqua è paziente. L'acqua che gocciola consuma una pietra. Ricordatelo, bambina mia. Ricordati che per una metà tu sei acqua. Se non puoi superare un ostacolo, giragli intorno. Come fa l'acqua>>.⁴

La futura sposa di Ulisse è, dunque, destinata ad essere paziente, tenace, capace di insinuarsi e di superare gli ostacoli come l'acqua; ella diventerà la donna che osserva, medita, tesse nel senso letterale e in quello traslato, per, poi, esprimere il suo muto dolore con sottile atto esplosivo e non implosivo, come l'apparenza indurrebbe a pensare. Infatti cade il pregiudizio, che mostra una regina dimessa e silente, e si palesa una natura bifronte: Penelope è parimenti disinvolta e timida, dominante e sottomessa, pronta all'accettazione e al rifiuto, al ritiro e all'esternazione;

³ E. Cantarella, *Itaca*, Feltrinelli, Milano, 2002, pp.137 - 138

⁴ M. Atwood, *Il canto di Penelope*, Rizzoli, Milano, 2005, p. 44

appare prigioniera del proprio ruolo, ma, nello stesso tempo, evidenzia un'inesauribile coazione all'ordito, come scrive Amalia Vanacore, l'ordito del << drappo che la regina tesse e disfa per il suocero Laerte. Si nota chiaramente, in questo atteggiamento, il meccanismo di difesa detto di "coazione a ripetere", che spinge l'individuo a mettere in atto determinati comportamenti di cui egli stesso riconosce l'inutilità. Penelope, tuttavia, lucida e determinata nel suo comportamento, ne intravede l'utilità, giungendo a realizzare un gioco di seduzione tra i Proci attraverso il desiderio e l'attesa.>>⁵. Ella è definita bella e saggia, ma può essere definita come Ulisse multiforme, versatile, accorta, capace di molti espedienti, poiché è figlia della ragione, imperterrita calcolatrice, che medita altro, ci ricorda Pietro Citati, secondo il quale << lo spirito di Penelope è sempre doppio: mentre parla, una forza segreta, che agisce dentro di lei, ragiona, trama, macchina, calcola, inganna, esattamente come fa Ulisse. (...) Il marito e la moglie sono simili e dissimili: si contraddicono e si completano.>>⁶. Il suo tessere si differenzia da quello di Calipso, Circe ed Elena, poiché, pur rimandando, come il loro, alla metafora di un intreccio di fili che narra ed irretisce, rispecchia la sua paziente attesa e la sua tacita abilità ingegnosa di progettare, con le quali intende rendere l'inutile atto di fare e disfare l'utile volontà di fermare il tempo. << Penelope tesse (e, finché può, ritesse) un immenso lenzuolo assolutamente privo di ricami, di immagini, di storie: un sudario, tutto bianco, *luminoso come sole o luna* (Od., XXIV, 148). Ora, la scelta dell'oggetto è

⁵ A. Vanacore, A., guna<kej, *Antologia omerica modulare*, Loffredo Editore, Napoli, 2004, p. 90

⁶ P. Citati, *La mente colorata*, Oscar Mondadori, 2004, pp.239 - 240

senz'altro intonata sia all'età avanzata del padre di Odisseo e al suo stato di sofferenza per la scomparsa del figlio (...) sia alla situazione, di fatto vedovile, luttuosa, di Penelope stessa: ma anche e soprattutto è intonata al vuoto totale di notizie attendibili intorno al suo sposo: quello che Penelope non può, ma che tanto vorrebbe ritrarre sulla tela, è l'Odissea stessa, la storia di Odisseo, del suo infinito peregrinare alla ricerca di Itaca (...) Il bianco del telo è il vuoto temporale dell'assenza del marito: è come se il tempo si fosse fermato nell'attesa del suo ritorno.>>⁷. L'incessante tessere della sposa di Ulisse ci appare come espressione del suo stato: l'attesa di colei che medita e ordisce. La ripetitività del gesto identico della tessitura è cadenza di un tempo immobile, solitario, è l'immagine dell'identico senza fine, come suggerisce la Faranda⁸. L'astuta scelta del tessere e del disfare la tela è tempo del dolore, che si consuma, in attesa del divenire. In apparenza Penelope nega il presente, nel silenzio e nella solitudine delle sue stanze, per tessere, in realtà, i fili intrecciati dal suo ingegno, che pianifica il ritorno alla sua dimensione di sposa e di regina. La tela è

<< l'unica via che conosce per coniugare passato e presente, per accordare la memoria alla progettualità, l'irruzione degli eventi ai suoi ritmi temporali, alla sua storia personale >>⁹. Fin qui si delinea il profilo assodato di una donna bella, saggia, rispettosa di norme e costumi pubblici e privati, assennata, instancabile nelle opere e nei lavori che si addicono al mondo femminile, ma a queste

⁷ Chiarini, in F. Malvezzi, *Epiké*, Società Dante Alighieri Editrice, Roma, 2010, p. 174 - 175

⁸ L. Faranda, op. cit., p. 31 - 32

⁹ L. Faranda, op. cit., p. 34

qualità si aggiunge solo per lei, fra tutte, l'astuzia, come ci fa notare Eva Cantarella: << la celebre *metis*, che caratterizza suo marito: l'intelligenza astuta, una forma di intelligenza, sia ben chiaro, inferiore al celebre *logos*, non a caso esclusivamente maschile. (...)

Un'intelligenza "bassa", frutto dell'esperienza e della riflessione, utilizzata per raggiungere obiettivi concreti, spesso materiali >>¹⁰. Per tale tratto, dunque, ella apparirebbe unica, "insolita", "ambigua", una sorta di eroina tra lacrime e macchinazioni e, di conseguenza, non stupisce che studiosi della civiltà classica ne siano rimasti suggestionati a tal punto da analizzare le figure di Ulisse e di Penelope da un altro punto di vista, giungendo a conclusioni che esaltano la complessità, la lungimiranza, il fine acume della consorte dell'eroe di Itaca, addirittura superiore, per certi aspetti, a quello dello sposo. Ne deriva un'immagine, che la propone fiera del suo intelletto, della sua *metis*, della sua capacità di tessere tele reali e metaforiche, di filare nel silenzio e nell'attesa trame ed orditi che riconducono alla vita intesa come rapporto dell'*io* con l'altro. Come suggerisce sempre la Cantarella, l'Odissea rivela qua e là indizi di tratti inconsueti della regina itacese, la cui astuzia sembra stridente con la realtà delle donne oneste, secondo la mentalità del tempo. Inoltre << la pudicizia e soprattutto la fedeltà di Penelope sono tutt'altro che al di fuori di ogni sospetto. Più di una volta, Penelope appare diversa dalla sua plurisecolare, consolidata, inossidabile immagine di moglie incorruttibilmente fedele. Nelle sue stanze, di giorno e di

¹⁰ E. Cantarella, op. cit., p. 62

notte, questo è vero, Penelope piange. Piange per la lontananza del marito, piange per l'incertezza della sua sorte, si dispera all'idea di nuove nozze. Ma ai pianti alterna momenti di ripensamento, durante i quali sembra prendere in considerazione l'ipotesi di prendere nuovamente marito >>¹¹. I pretendenti, infatti, dichiarano di essere illusi da lei, di ricevere di nascosto promesse e messaggi, che inducono a sperare e, implicitamente, rivelano una sottile forma di seduzione. Essi sono rimproverati di non essere corteggiatori di tempi precedenti, che erano soliti portare doni e così si affrettano a donarle pepi, fibbie, collane, pendenti di perle, che Penelope accetta e mette al sicuro. A tal proposito, però, si potrebbe anche pensare alla trama di un'altra tela: rimpinguare i beni sperperati dai Proci, sedotti e confusi con grazia; intanto, come suggerisce l'interpretazione di Pietro Citati¹², ella, ispirata da Atena, tesse i fili che la riannodano ad Ulisse.

Dunque Penelope è assolta o, ancora, ombre opacizzano la sua figura? Se Citati assolve la regina, la Cantarella instilla altri dubbi sul suo profilo "ambiguo", ricordandoci che, fin dall'antichità, si avanzarono dubbi sulla fedeltà della sposa di Ulisse e, di conseguenza, sulla paternità di Telemaco, come si allude in alcuni libri dell'Odissea (I, 215 – 216; III, 122 – 123; XVI, 300).

L'autrice, inoltre, segnala altre fonti: << Nella *Epitome* della *Biblioteca* di Apollodoro (7, 38), per cominciare, leggiamo che secondo alcuni Ulisse, tornato a Itaca, rimandò Penelope dal padre Icaro, perché si era fatta

¹¹ E. Cantarella, op. cit., p.65 - 66

¹² P. Citati, op. cit., p. 243

sedurre da Antinoo (secondo altri, invece, Ulisse l'avrebbe uccisa perché si era fatta sedurre da Anfinomo). Seguendo la tradizione di Mantinea, riportata da Pausania (8,12, 5 sgg.), Penelope, dopo il ritorno di Ulisse, sarebbe stata bandita da Itaca per infedeltà, e dopo un lungo esilio, dapprima a Sparta e quindi a Mantinea, sarebbe morta in quella città, ove si troverebbe la sua tomba. Cicerone (*La natura degli dei*, 3, 22, 56) ricorda la tradizione secondo cui, unitasi a Ermes, Penelope avrebbe generato Pan, e gli scolii di Tzetze all'*Alessandra* di Licofrone (v.772) arrivano significativamente a considerare Pan come generato da tutti i pretendenti>>¹³.

Come, dunque, collegare tutto ciò al profilo tradizionale della sposa di Ulisse?

A soccorrerci giunge sempre il commento illuminante della Cantarella: si deve ricordare che l'opinione sulle donne, nel mondo classico, non era favorevole e induceva a diffidare di loro. Penelope, unica per intelligenza legata all'astuzia, rimandava al cliché femminile dell'uomo omerico, secondo cui anche la migliore delle donne era infedele, volubile, interessata.¹⁴

Le ambiguità e le contraddizioni di questo personaggio risalgono, forse, << alla contraddizione tra la funzione didattica della poesia epica e la mentalità di chi l'ascoltava (e dell'aedo stesso). Data la sua funzione di formazione culturale, la poesia doveva rappresentare una donna che simbolizzasse tutte le virtù femminili. A Penelope toccò in sorte di essere quella donna. Ma il mondo in cui la poesia svolgeva questa funzione diffidava profondamente delle

¹³ E. Cantarella, op. cit., p. 70

¹⁴ E. Cantarella, op. cit., pp. 71 - 72

donne. Penelope, nei suoi diversi aspetti, nelle sue diverse manifestazioni e contraddizioni sembra riflettere tale contraddizione. Da un canto (prevalentemente) Penelope era il modello; dall'altro (di quando in quando: ma con una certa frequenza) era una donna, con tutti i caratteri e i difetti che gli uomini omerici pensavano che le donne avessero>>¹⁵.

Comunque stiano le cose, in conclusione, preferisco sintetizzare la figura di questo suggestivo personaggio con la definizione, condivisa in pieno da me, del già menzionato Citati: Penelope è quella dei segni segreti nascosti agli estranei, << come interprete e custode dei segni (noi diremmo dei simboli), Penelope è molto più sottile del marito. Forse il dono di cogliere i segni, nei quali si concentra l'affettuosa intimità di un rapporto, è un'arte soprattutto femminile. Essi sono il vero tesoro di Penelope: più importanti di tutti quelli che custodisce nella dispensa. Tra poco, senza dire una parola, Penelope insegnerà quest'arte ad Ulisse>>¹⁶.

Ella è la donna di cui C. Marchesi ha scritto: << Un lieve sorriso lampeggia sulle sue labbra (...) Penelope scende giù; e si ferma sulla porta, con più mistero nel volto chiuso dal velo fin sulle gote...>>¹⁷. La regina di Itaca è figura emblematica, che continua a suggestionare e ad ispirare per il suo fascino "silente e apparentemente dimesso", avvolto in una dimensione complessa e multiforme. Si pensi, ad esempio, ai versi di poeti greci del Novecento: << Il tuo cuore eletto/ - eletto perché io l'ho scelto -/sarà sempre

¹⁵ E. Cantarella, op. cit., p.72

¹⁶ P. Citati, op. cit., pp.269 - 270

¹⁷ C. Marchesi, *Voci di antichi*, Leonardo, Roma, 1946, p. 218

altrove/e io taglierò con le parole/ i fili che mi legano/ a quest'uomo particolare/del quale ho nostalgia... (da *Dice Penelope* di Katerina Anghelaki – Rooke); << Lei si voltò e, assennata come sempre,/gli rispose: “Questo mio cuore, che tu/definisci duro e inflessibile, non lo trovo più,/ perché mi è impazzito nel petto,/ e non ha più parole, e china il capo.>> (da *Penelope riconosce Odisseo* di Kiriakos Charalambidis).

Senza andare troppo lontano, possiamo avvalerci anche del contributo di autori contemporanei e locali: << Simbolo di fedeltà e pazienza infinita/accompagni ogni donna al tuo destino./Così voleva Omero e tutti gli uomini del mondo.>> (da *Penelope* di Rosellina Prete); << Sfilo la tela/più per fragilità/che per costanza/e la paura del suo mancato arrivo/precipita me/nel baratro di un cuore/che dimenticherà le vibrazioni/della parola pace.>> (da *Odissea 2012 ne Il bilico* di Francesco Lappano); << Aspetto che sia l'ora/della dimenticanza,/per vederti arrivare/dall'onda meretrice/e negarmi al primo/sguardo traditore/che tesse ancora/malie e...domande/e turbinose fole.>> (da *La mia Penelope 2013* di Francesca Aurelio); << Vago come zattera/alla deriva.../Attendere è il mio destino/ma scruto nei meandri/del mio essere/e ritrovo la chiave/che mi riconduce a me stessa/per vivere...>> (*Penelope* di Divina Lappano); << Vivo dove cambia/ogni colore dell'arcobaleno/con un silenzio nel cuore/per una voce troppo lontana/Ho seguito i fili dell'attesa.../Il rumore del telaio/scandiva ogni domanda/e la speranza era il fiato/che diceva domani/Ah, il veleno dei ricordi!/Il gomito che inghiotte/ogni altro desiderio/Il disegno incompiuto/è il

nostro destino/La mano che fa e che disfa/ignora
l'inganno/Una sola è la strada del cuore/Possa la vita
insinuarsi/e squarciare col suo lampo/l'orologio fermo del
mio tempo!/Io/schiava della mia catena/attendo te/con la
tua faretra colma/delle frecce che mi hai rubato/Crederci/è la
sfida più grande/e quest'audacia ha un solo nome/il
mio:/Penelope >> (*I fili dell'attesa* di Elisa Biasi) ; <<
Attendere è apnea/ insopportabile.../Anelo riemergere/
dall'abisso di fondali/che struggono la mia anima.../Sono
io la più forte/e non lo sapevo.../Il tuo ingegno/impallidisce
dinanzi al mio/che prevede le tue mosse.../ È solo il mio
cuore infinito/ad amarti.../A lui solo/devi la mia attesa/
incessante,/mentre desidero riaffiorare/a pelo d'acqua,/per
respirare l'aria salmastra/del mare...l'unico/che mi abbia
amato/veramente...>> (*Il respiro di Penelope* di autore che
ha richiesto l'anonimato).

Il suggestivo mosaico, realizzato con le tessere disseminate
lungo l'ideale viaggio alla riscoperta di Penelope,
contribuisce a rivelare il luminoso intreccio di candidi fili,
che compongono la sua tela, specchio di sé e di quanto
afferisce al suo mondo pubblico e privato. Essa è il simbolo
in cui si racchiude l'essenza del personaggio stesso, che,
secondo le parole a lei attribuite da Margaret Atwood,
precisa: << Non amo che si usi la parola tela. Se il sudario
fosse stato una tela, io sarei stata un ragno, ma il mio scopo
non era catturare gli uomini come fossero mosche, al
contrario, non volevo farmi catturare >>¹⁸.

¹⁸ M. Atwood, op. cit., p. 94



Studio di *Penelope allo specchio* di Aldo Toscano